

<https://ramzybaroud.net>

8 marzo 2024, 14:23

Per salvare Israele: gli Stati Uniti stanno distruggendo il sistema internazionale che una volta avevano costruito

Di Ramzy Baroud

In una conversazione nel 2020 con il professore emerito di Princeton, Richard Falk, mi ha detto che storicamente, le nazioni colonizzate che hanno vinto la guerra di legittimità hanno sempre conquistato la loro libertà.

È improbabile che la Palestina costituisca un'eccezione. La guerra di Gaza, tuttavia, sta mettendo il mondo di fronte a una sfida senza precedenti, in particolare per quanto riguarda il rapporto dei governi con il diritto internazionale, i loro obblighi nei confronti delle istituzioni internazionali, come le Nazioni Unite, la Corte internazionale di giustizia, la Corte penale internazionale e altre.

“Il governo non è legittimo finché non viene portato avanti con il consenso dei governati”, affermava il filosofo inglese John Locke nel XVII secolo. Questa non è una semplice teoria e sarà sempre applicabile.

Il consenso, tuttavia, non sempre si riflette sotto forma di elezioni trasparenti e democratiche. La legittimità e la lealtà verso i governi possono essere espresse anche in altri modi. Coloro che non rispettano questa massima potrebbero facilmente ritrovarsi coinvolti in sconvolgimenti politici e violente ribellioni derivanti dal dissenso popolare.

Per mantenere un certo consenso internazionale, nel 1945 furono fondate le Nazioni Unite. Fin dall'inizio era ovvio che le Nazioni Unite non riflettevano veramente i desideri universali di tutte le persone. Al contrario, è stata strutturata sulla base di un paradigma di potere gerarchico, in cui i vincitori della Seconda Guerra Mondiale sono emersi come padroni, assegnandosi diritti di veto e appartenenza permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Quanto ai servi, furono assegnati seggi molto meno importanti nell'Assemblea Generale.

L'ONU forniva la piattaforma minima assoluta di legittimità internazionale, ma la sua struttura ineguale ha suscitato ancora un altro conflitto, espresso nelle parole dello studioso britannico Adam Groves,

che ha descritto lo “status privilegiato dei cinque permanenti” nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non solo “come una Reliquia centrica del passato, ma peggio ancora, un mezzo con cui i poteri dello status quo limitano l’influenza e lo sviluppo di altri Stati”.

Per sopravvivere alla disuguaglianza del nuovo sistema internazionale, i paesi più piccoli hanno lavorato insieme per creare organismi politici alternativi, seppure più piccoli, all’interno delle istituzioni più grandi. Hanno usato i loro grandi numeri per superare la concentrazione del potere nelle mani di pochi. Hanno sfruttato ogni margine per rappresentare i diritti delle nazioni più povere e oppresse del mondo.

Il Movimento dei Non Allineati (NAM), fondato nel 1961, è stato uno dei numerosi esempi che hanno rappresentato, anche se in termini relativi, una storia di successo.

Nel corso degli anni, gli Stati Uniti e i loro alleati occidentali hanno plasmato la propria versione di “legittimità” nel modo in cui interpretavano il diritto internazionale, nel modo in cui ponevano il veto alle risoluzioni delle Nazioni Unite ogni volta che non servivano ai loro interessi e nel modo in cui isolavano i membri ribelli.

Durante l’era sovietica, l’ONU e le sue istituzioni rilevanti sembravano nominalmente equilibrate, poiché il mondo era, in effetti, diviso tra est e ovest, il che conferiva al NAM e ad altre organizzazioni e alleanze basate principalmente sul Sud del mondo un maggiore valore politico.

Allora, il potere economico della Cina non le permetteva di imporre la sua versione di legittimità al resto del mondo.

Le cose sono cambiate. Il fronte sovietico crollò all’inizio degli anni ’90, abbattendo un paradigma di potere che consentiva a Mosca di mantenere un equilibrio. D’altro canto, la Cina è cresciuta al potere, acquisendo lentamente maggiore influenza e quindi legittimità da parte di paesi che sono diventati dipendenti dal motore economico cinese.

Un altro cambiamento è in corso. Quando si ascoltano gli appassionati discorsi dei rappresentanti russi, cinesi, brasiliani, sudafricani, irlandesi, egiziani, sauditi e degli Emirati Arabi Uniti, si può vedere che il consenso internazionale si sta fortemente coalizzando attorno alla legittimità delle leggi internazionali e umanitarie, non solo riguardo alla guerra in corso su Gaza, ma in altre questioni di pace e giustizia internazionali.

Eppure, quando l’ambasciatrice americana Linda Thomas-Greenfield ha alzato la mano per la quarta volta, il 20 febbraio, ponendo l’ennesimo

veto, respingendo così la richiesta algerina di un immediato cessate il fuoco umanitario nella Striscia di Gaza, è crollato un altro pilastro della legittimità internazionale. .

Anche all'ICJ, quando il mondo intero ha sostenuto la causa della libertà palestinese, gli Stati Uniti si sono opposti. “La Corte non dovrebbe ritenere che Israele sia legalmente obbligato a ritirarsi immediatamente e incondizionatamente dal territorio occupato”, ha affermato il 21 febbraio il consulente legale ad interim del Dipartimento di Stato americano, Richard Visek.

Ironicamente, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso a queste varie istituzioni, inclusa la Corte penale internazionale, di cui non sono nemmeno membri, per razionalizzare le proprie azioni in Iraq, Serbia, Libia, Ucraina e in molte altre aree di conflitto.

Tutto ciò avrà delle conseguenze e i prossimi anni dimostreranno che la crisi di legittimità internazionale, derivante dall'abuso di potere, difficilmente potrà essere risolta con cambiamenti e riforme superficiali. Il problema ora è molto più profondo e distruttivo, e il prezzo è semplicemente troppo alto da sopportare.

La sola potenza militare non è sufficiente perché un paese possa acquisire e sostenere la propria legittimità. E nemmeno l'influenza economica o la diplomazia intelligente. Per mantenere la legittimità è necessario molto di più, a partire dalla premessa fondamentale che lo spirito del diritto internazionale non è inteso a prolungare la guerra, ma a porvi fine.

Ramzy Baroud è un giornalista e redattore di The Palestine Chronicle. È autore di sei libri. Il suo ultimo libro, co-edito con Ilan Pappé, è “La nostra visione per la liberazione: leader e intellettuali palestinesi impegnati parlano apertamente”.